

## I Commenti

## Sos droga: giusta la diagnosi superato il rimedio

LUIGI CANCRINI

IL PROCURATORE generale della Cassazione, ha dato grande rilievo, aprendo l'anno giudiziario, al problema delle tossico-dipendenze. Un problema di cui i giornalisti parlano di meno, in questa fase. Un problema che ha ancora una grande importanza, invece, per chi si occupa di sanità pubblica e di criminalità. Passa ormai esclusivamente dalla droga, ormai, la diffusione delle infezioni da Hiv. Ha problemi di droga, ancora oggi, un terzo abbondante della popolazione carceraria. Non accenna a diminuire il numero dei reati legati al traffico ed allo spaccio di droga. Gli interventi di polizia e magistratura sono sempre più difficili, d'altra parte, mentre si disperde su mille canali, indipendenti l'uno dall'altro, un traffico robustamente coordinato un tempo dalle grandi centrali del crimine e largamente affidato oggi a persone e piccoli gruppi di persone che si riforniscono con una facilità ulteriormente aumentata dall'apertura delle frontiere soprattutto in Germania: il paese che è diventato dopo la caduta del Muro di Berlino il punto d'accesso più facile per i traffici di tutte le droghe naturali (cocaina dal Sudamerica ed eroina dall'Asia) e sintetiche (dai paesi, soprattutto dell'Europa orientale). Sicuramente giustificato appare, in queste condizioni il grido di allarme lanciato da Galli Fonseca. Del problema droga dobbiamo tornare a parlare sul serio se vogliamo davvero dare corso ad una iniziativa forte di prevenzione del crimine e di tutela della salute dei nostri giovani.

Se la diagnosi è corretta, tuttavia, il rimedio proposto dal procuratore generale sembra esserle un po' meno. L'idea di controllare gli effetti legati alla diffusione della droga con la distribuzione controllata è un'idea discutibile e strettamente collegata, comunque, alle tossicomanie da eroina. In una fase caratterizzata soprattutto dall'offerta di nuove droghe sintetiche, droghe che non determinano dipendenza fisica e che sono oggetto di abuso sporadico più che di consumo tossicologico, questa proposta suona leggermente fuori tempo. La somministrazione terapeutica di metadone e di altri analoghi dell'eroina è praticata già troppo largamente nei nostri servizi. L'idea di somministrare te-

rapeuticamente l'eroina, come si è provato a fare in Svizzera ed Inghilterra, ha dato risultati importanti dal punto di vista politico e giornalistico più che da quello dei riscontri di efficacia. Occuparsi di tossicomanie da eroina significa sempre di più oggi, da noi ed altrove, occuparsi di pazienti cronici con problemi più meno gravi di emarginazione. Più che distribuzione controllata di eroina chiede un ampliamento delle unità di strada e dei servizi alla persona.

Sull'altro versante, quello sempre più allarmante dell'alcol e delle nuove droghe, soprattutto a livello dei giovanissimi, la necessità di un intervento forte e nuovo risulta sempre più chiara. Si sta correttamente orientando in questa direzione, in questi mesi, la campagna d'informazione predisposta dal ministero degli Affari Sociali: una campagna centrata in generale sul tentativo di mettere in guardia dalla pericolosità delle illusioni legate ad un uso miracolistico delle pillole e, più in particolare, sul tentativo di aiutare i giovani ed i giovanissimi a muoversi in modo più consapevole e responsabile di fronte ad offerte, continue, difficili da evitare, che tocca a loro rifiutare nel modo più secco possibile. In una direzione complementare andrebbero orientati, tuttavia, gli sforzi di tutta l'amministrazione dello Stato. Proponendo una riflessione attenta, a livello di sanità pubblica e di organi giudiziari, delle difficoltà di affrontare il problema delle nuove droghe con leggi scritte in un tempo in cui ci si occupava quasi soltanto di eroina.

La necessità con cui l'appello accorato di Galli Fonseca ci confronta ancora una volta è, in effetti quella di un coordinamento più stretto e più incisivo delle politiche in tema di droga. Tali politiche sono affidate oggi a un numero troppo grande di ministeri. Dovrebbe essere possibile, all'interno di un governo che sta tanto lavorando per il nuovo, immaginare che esse siano concentrate in unico ente, agenzia, ministero. Sta nel coordinamento degli sforzi che possiamo mettere in campo la più forte delle armi di cui disponiamo di fronte ad un flagello che è capace di rinnovare continuamente le sue tattiche e le sue strategie.

## «Cosa 2», vero amalgama delle culture riformiste

ROMANO FORLEO

NON HO dubbi: la novità sul fronte politico del 1998 sarà la «Cosa 2». Al di là infatti delle inevitabili resistenze di chi già milita nei partiti, legate spesso a timore di perdere spazio e potere nella propria azione politica, l'operazione darà i primi frutti già da questo nuovo anno. Qualsiasi osservatore attento comprende infatti che i partiti oggi esistenti sono ormai con il fiato corto, perdono voti ad ogni consultazione, hanno difficoltà a «tesserare» aderenti, ma soprattutto cresce la perplessità dell'uomo della strada verso queste forme di vita politica, che non sente più appartenere al mondo dell'oggi e ancor più a quello del domani. Le «regole» stesse della democrazia sono in crisi, le scelte sempre meno partecipate, ed conseguenza condivise.

Un primo rifugio è stato quello di puntare su un leader, più che sulle idee, sulle tattiche più che sui progetti, sull'amministrazione del contingente più che sull'utopia. La tentazione è quella di «fare a meno dei partiti», liberandosi così, una volta per sempre, dei «padroncini-sputasentenze», che dominano da anni non solo a livello locale. Rischiando però così di scivolare in un caotico mondo dove i giudici dettano al Parlamento come riformare la giustizia, e un Parlamento pletorico e frammentato passa il suo tempo a cercare compromessi fra gruppi e gruppetti, spesso tarpano le ali all'unico governo che negli ultimi anni ha invertito la rotta verso il baratro cui stava andando incontro il paese. Mentre la tv continua quindi a propinarci quotidianamente le opinioni dei Casini, Buttiglione, Segni, Cossiga, ecc. delle quali la stragrande maggioranza degli italiani «se ne frega», c'è fortunatamente chi non si arrende e cerca di elaborare nuove forme di partecipazione politica per gli anni Duemila. Per questo, giustamente, si parla di «cose» e non di «partiti», di «progetti» e non di «organigrammi» di «servizi alla comunità» e non di «ruoli di potere». È il domani infatti che ci interessa e non una nostalgica «rifondazione» del passato!

Il «comunismo» è irreversibilmente morto per i delitti fatti in suo nome, ma soprattutto per l'assurdità delle sue proposte di organizzazione sociale che la storia ha bocciato. Anche il «capitalismo» è però sull'orlo dell'abisso, mantenuto a galla da interessi corporativi e dalla conservazione dei privilegi a chi ne ha già tanti. Accerchiato da disoccupazione, da vaste aree di povertà, da improvvise e rapide mutazioni di investimenti, «il mercato» si rivela un folle apprendista stregone, che rischia di distruggere proprio quell'individuo imprenditore attivo e dinamico, che voleva esaltare. Le due grandi ideologie nate nello scorso secolo hanno perso così di «profezia» e si sono spente in un mondo che non è certo il Paradiso Terrestre.

Occorre perciò che si ricostruisca un clima politico attraverso un popolo di formiche e non di cicalie. C'è urgente bisogno di democrazia reale, più partecipata e nello stesso tempo costruita, con l'impegno quotidiano, non guidato da carriere o manipolazioni, ma da spirito di servizio, atteggiamenti di dialogo, attenzione alle

idee e proposte di tutti.

Occorre cioè inventarsi una «cosa» che fino ad oggi non c'è. Neppure l'Ulivo, stupenda alleanza popolare, c'è riuscito. Ancora frammentato all'interno da personalismi troppo spesso preoccupati a conservare se stessi ed i propri amici, non può ancora essere quella unione partitica degli innovatori, che nella dialettica con i conservatori poteva far maturare il paese.

Strada verso quel bipolarismo da tutti auspicato, può oggi concretamente costruirsi solo se «i cespugli, cosiddetti di centro» si riuniranno in un'unica «cosa», e la sinistra si inventerà un partito realmente e radicalmente d'avanguardia. Pateracchi ballerini di «destra» che si autodefiniscono di centro solo per essere ago della bilancia, e condizionare così in pochi il destino del paese, balleranno una sola estate, poiché non è possibile riuscitare chi è già nella tomba da tempo.

Potere dunque alla fantasia, all'immaginazione creatrice, coraggio di trasformare il mondo, capacità di mescolare sogni e poesia con i piedi ben fermi sul presente. Soprattutto «coraggio politico», che vuol dire esporsi anche in prima linea, incuranti del fuoco avversario.

Oggi non c'è solo bisogno di amministratori competenti ed onesti, a livello centrale, regionale o comunale (ed in questa direzione si sono fatti enormi passi avanti), ma c'è necessità che la cosiddetta «società civile» si rimbocchi le maniche ed «investa la propria creatività soprattutto nella trasformazione dei partiti».

Molte persone sono «sulla porta ad attendere» un invito alla danza. Quel 30% di non votanti e quel 20% che ondeggia fra l'uno e l'altro Polo non è infatti una massa qualunque «di centro», ma una rilevante quantità di «personaggi in cerca d'autore», anzi con «voglia di farsi autore».

Ecco perché la «Cosa 2», amalgama delle grandi culture riformiste ed innovative del paese, non ha ancora un nome, e sta, in silenzio con metodo, studiando programmi che accolgono le istanze della gente, e che vengono offerti come strumenti di lavoro non definitivi.

Nel febbraio prossimo la Sinistra italiana, cioè l'ala più coraggiosamente aperta al futuro, si riunirà non per imporre predomini o egemonizzazioni ruoli e funzioni, ma per testimoniare come il confronto fra varie tradizioni politiche (di cui ciascuno deve essere orgoglioso) può riuscire a creare un luogo, uno stile, una «cosa», veramente nuova, capace cioè di moltiplicarsi e rinnovarsi in modo permanente per dar vita ad una moderna aggregazione politica. 1998, quindi, anno della nascita del nuovo partito, che proprio per il suo pluralismo di culture e di storia profumerà di futuro. Personalmente penso che valga la pena gettarsi in questa nuova avventura. E infatti da là, in presenza di un governo solido e ben guidato, che si potrà finalmente costruire un mondo migliore.

## In Primo Piano

## Incentivi per l'occupazione flessibilità, straordinari La discussione è cominciata

RITANNA ARMENI

Ma è così scandaloso parlare di una riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali? In Italia parrebbe proprio di sì a leggere opinioni, economisti e sociologi nostrani. E anche a sentire le dichiarazioni di importanti sindacalisti, che in un caso in Europa - come ha fatto notare la ministra del lavoro francese Martine Aubry - sulla riduzione dell'orario hanno una posizione più arretrata di quella del governo. Tanto scandalo a dire il vero non si capisce. E non solo per il fatto che la riduzione d'orario è già un fatto e non un'opinione in moltissimi paesi europei e in molte aziende italiane (come documenta in modo puntuale il libro

Le 35 ore di Mario Agostinelli e Carla Ravaoli), ma perché sulla necessità della riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore si erano già pronunciate gli stessi sindacati mentre in Parlamento sono stati presentati ben diciotto disegni di legge che riguardano la diminuzione del tempo di lavoro. Ricordiamo fra tutti quello di Antonio Bassolino del 1992, l'iniziativa di legge popolare voluta da Livia Turco ed Elena Gordani, oltre ai sei progetti presentati da Rifondazione comunista. Perché allora tanta rabbia nei confronti di una legge che il governo si accinge a presentare dopo un accordo con il partito di Bertinotti? Perché questa condanna indiscriminata che rifiuta di vedere i dati reali? Si ha l'impressione che per le 35 ore avvenga nel 98 quale che sul Vietnam avvenne nel '68. Sul Vietnam - di diceva allora - non ci si unisce ci si divide. Nel senso che in quegli anni stare dalla parte dei vietcong o stare dalla parte degli americani indicava due concezioni del mondo e della vita diametralmente opposte.

Così oggi pare avvenire per le 35 ore: non le vuole evocare straordinari disastri nel caso il progetto di legge fosse elaborato e approvato. Chi le vuole argomenta il suo appoggio al progetto di riduzione dell'orario con motivazioni che non sono solo sindacali, ma abbracciano l'intero modo di concepire lo sviluppo e l'ordine sociale.

Vediamo allora quali sono le due *weltanschauung* che premono sul governo Prodi e sui suoi tecnici mentre questi preparano la «legge della discordia».

Chi sostiene la riduzione di orario ritiene che l'attuale sviluppo non coincida più e non possa più coincidere con una crescita della occupazione o con la difesa dei suoi livelli attuali. Afferma che le tecnologie informatiche abbiano inesorabilmente «mangiato» lavoro. Affidare quindi all'impresa e a suoi eventuali nuovi investimenti, magari finanziati dallo stato, la possibilità di bloccare la disoccupazione, se non di cedere l'occupazione, è irreali. Oggi un operaio Fiat produce 69 auto nello stesso tempo che quindici anni fa impiegava per fabbricarne 9 e 350 persone fanno a Bollate il lavoro che vent'anni fa alla Bicocca facevano in 6000. Ridurre l'orario di lavoro significa almeno lenire il maggior male del ventesimo secolo e dell'occidente industrializzato: la incapacità di dare lavoro e quindi piena cittadinanza a tutti. È fare dell'occupazione il nuovo principio ordinatore dell'economia su scala europea e mondiale.

Chi non vuole la riduzione d'orario sostiene semplicemente che è proprio il taglio degli orari a portare una riduzione dell'occupazione. Il costo del lavoro aumenterebbe, gli industriali sarebbero spinti o a portare le loro imprese all'estero dove la manodopera costa di meno o a aumentare l'impiego di tecnologie informatiche. «L'aumento del costo del lavoro (per effetto in primo luogo dello straordinario che scattarebbe dopo le 35 ore) - scriveva qualche giorno fa su *Repubblica* Mario Pirani - non genereb-

be neppure un posto in più per i disoccupati italiani ma produrrebbe esiti negativi anche se in parte difforni sia al nord che al sud: nelle regioni dove la manodopera già scarseggia porterebbe ad un ulteriore aumento delle ore straordinarie in nero, in linea subordinata, incentiverebbe una nuova immigrazione di extracomunitari, soprattutto dalle regioni limitrofe dell'ex Jugoslavia o, ancora, darebbe un'altra spinta a

18 disegni di legge erano già approdati in Parlamento Sostenitori e detrattori divisi anche sulla concezione della famiglia

# Le 35 ore? Nessuno scandalo

dislocare ulteriori investimenti italiani all'estero, nel mezzogiorno il costo del lavoro si appesantirebbe ancor più... Le difficoltà delle aziende meridionali aumenterebbero e invece di aiutare l'economia sommersa ad emergere se ne estenderebbe l'area... Guai a non finire quindi. L'impresa, invece potrebbe dare occupazione producendo di più e a minor costo e liberandosi completamente dai lacci e laccioli che lo stato e il sindacato impongono. In questo modo i profitti potrebbero essere reinvestiti. In questo caso e per questi commentatori principio ordinatore è il profitto, motore sicuro dell'economia e produttore di occupazione.

Ma c'è di più. Chi vuole una riduzione d'orario non ritiene oggi la crescita produttiva un bene prioritario, ma privilegia la qualità della vita. Un più alto livello di reddito e di consumi non equivalgono più ad un più alto livello di benessere. All'opposto è meglio - ritengono - liberare il tempo dalle leggi del mercato e della produzione anche a costo di una riduzione dei consumi, di una maggiore sobrietà dello stile di vita, di scelte più centrate su quel che si è e non su quel che si ha. Produrre di meno significa poter disporre di meno ricchezza? Meglio così - affermano - se questo porta ad un maggior rispetto per l'ambiente ormai soffercato dall'eccesso di merci e dai rifiuti, a rapporti umani, familiari, amicali più autentici.

Non è difficile capire quel che pensa su questa questione chi condanna la riduzione di orario. Produrre ricchezza è l'unico modo per redistribuirla. La qualità della vita discende dalla quantità della produzione in modo automatico, imprescindibile. E con essa discendono esattamente come alcuni decenni fa benessere, qualità migliore della vita per tutti. Altre strade, oltre questa, non se ne vedono, sono irrealistiche utopiche e dannose.

E per quanto possa apparire strano i sostenitori e i detrattori delle 35 ore si dividono anche sulla concezione della famiglia e dei ruoli maschile e femminile. Oggi le donne - spiega Carla Ravaoli nel libro citato - cumulano fra attività lavorativa domestica ed esterna quasi 90 ore di lavoro

settimanale. Gli uomini - si sa - in molte zone del paese lavorano 60 o 70 ore settimanali. E queste ore non potrebbero certo farle se alle loro spalle non ci fossero eserciti di mogli, madri, sorelle che sbrighano il lavoro domestico e di cura. «Con un orario meno pesante - spiega Carla Ravaoli gli uomini non avrebbero alibi per rifiutarsi di condividere i compiti familiari e domestici e le donne avrebbero più spazio per dedicarsi a professioni retribuite».

Va da sé che questo problema non è affrontato nei numerosi articoli, saggi e invettive di chi è contrario alla riduzione di orario. Si può ragionevolmente ritenere, quindi che l'attuale divisione dei ruoli e dei carichi familiari vada per questi osservatori bene così. Nessuna meraviglia quindi, essendo così divaricate le posizioni sull'occupazione, lo sviluppo, la famiglia, l'idea di qualità della vita e gli stessi ruoli sessuali se quella sulle 35 ore stia diventando una guerra di religione e la riduzione di orario oggetto di scandalo e di invettiva. Tanto più in questi giorni in cui si stanno svolgendo le trattative fra i «tecnici» dei vari schieramenti politici e i toni apocalittici possono essere armi di pressione. La discussione che invece si sta svolgendo fra le parti è molto più concreta anche se non meno aspra. Al centro ci sono argomenti che invece scarseggiano nelle invettive e negli editoriali. Quali incentivi devono essere dati alle imprese che accettano di ridurre l'orario per aumentare l'occupazione? Come ovviare l'aumento del costo del lavoro? E poi: come disincentivare quel lavoro straordinario che, a quanto pare, complica anche alcune vecchie leggi, in Italia ha dilagato e costituisce un vero sbarramento alla riduzione effettiva dell'orario di lavoro? E ancora: in che modo attuare la riduzione di orario? fissando un monte ore annuo inferiore a quello odierno e poi adeguando l'orario giornaliero ai ritmi aziendali, oppure rimanendo fermi alla riduzione settimanale? Quali sono le conseguenze nel primo e nel secondo caso nei rapporti fra lavoratori e imprese? Infine: come regolare la famosa flessibilità negli orari che l'impresa pretende?